

venerdì 9 maggio 2008

Barricate e blocchi stradali. Tutti di monnezza. Sacchetti sventrati, cassonetti capovolti, cumuli di rifiuti a marcire al sole, altri cumuli bruciati a spargere nell'aria diossina, è la rivolta di Chiaiano, il quartiere a nord di Napoli destinato ad ospitare la megadiscarica che dovrà risolvere l'emergenza rifiuti. Settecentomila tonnellate da sversare nelle cave di tufo, a pochi metri dalle case, quasi a ridosso di un grande complesso ospedaliero, in un'area sulla quale gravitano non meno di 200mila persone. «Una follia pura». Ha indossato la fascia tricolore delle grandi occasioni, il sindaco di Marano Salvatore Perrotta. Il suo comune, 70mila anime, inizia dove finisce Chiaiano. A dividere Napoli e quel paesone una orribile rotonda di cemento a forma di barca.

«No alla discarica assassina», c'è scritto su una «fiancata». Questo è il penultimo check-point prima di arrivare alle cave di tufo. Il sindaco è in testa al corteo che anche ieri è sfilato per le strade di Marano. In paese c'è la serata dei commercianti e migliaia di persone sono in piazza. «Chi ha deciso di aprire una discarica di quelle proporzioni qui ha fatto una scelta scellerata. Noi non siamo stati consultati, non c'è stato alcun tavolo di concertazione. Certo, nei giorni scorsi abbiamo incontrato il Commissario De Gennaro. Ma lui resta sulle sue posizioni, noi sulle nostre». Accanto ha il vicesindaco. Si chiama Marino Nuvoletti ed è di Rifondazione comunista. «Noi non siamo i soliti signori del no, il nostro rifiuto alla discarica è basato su dati scientifici, questo è l'ultimo grande

Campania, nel cuore della protesta contro l'apertura del nuovo mega-sito: «No a veleni e tumori»



Il corteo di protesta dei cittadini di Chiaiano, contro l'apertura della discarica all'interno della cava Foto di Cesare Abbate/Ansa

## Chiaiano, i dannati della discarica «Non ci faremo seppellire»

di Enrico Fierro inviato a Napoli

palmone verde di Napoli, chi ha pensato di seppellirci sotto una montagna di spazzatura ha sbagliato i suoi conti». Quindi? «Quindi c'è poco da dire: in quelle cave non entrerà nessuno, né i tecnici per fare le analisi, né i camion per approntare la discarica». Tensione alle stelle. In cima al corteo ci sono i bambini con le mascherine. Innalzano cartelli dove il tema è uno solo: «No al

tumore, no alla discarica». Ad incitare la folla non è un no global, ma un signore in giacca e cravatta. Si chiama Fausto Senese ed è il presidente dell'Associazione commercianti. «Ma gli italiani lo sanno dove dovrà nascere questa enorme discarica? Lo dico io: a 300 metri dal mercato ortofruticolo, se qui arriverà tutta la monnezza di Napoli chi

comprerà più la nostra frutta?». Il corteo sfilava per le strade della città, i cartelli sono eloquenti. Un grazie ironico al sindaco di Napoli, Iervolino, a Bassolino e all'ex ministro Pecoraro Scanio. Ma c'è anche uno striscione che saluta il nuovo governo: «Primo consiglio dei ministri rinviato. Come preventivo». Insomma, la gente in strada non crede

più a nessuno. Neppure alle parole del Commissario straordinario Gianni De Gennaro, che propone un tavolo tecnico-istituzionale per il controllo di tutte le fasi di costruzione della discarica. Dal corteo e dai suoi leader arriva un no secco: «No alla discarica dei veleni». Chiaiano come Pianura, qualche mese fa. Blocchi e gente in

piazza. Ma lo scenario politico è cambiato. Ora alla testa della protesta ci sono sindaci e presidenti delle Municipalità democratiche e di sinistra, al corteo di ieri a Marano c'era l'assessore regionale al lavoro Corrado Gabriele, di Rifondazione comunista. A Pianura, invece, erano di destra i leader che arringavano le folle sulle barricate. Interessi di bassa politica a parte, il dato vero è che, ancora una volta, Na-

poli rischia di scoppiare. Lo scenario è quello di mesi fa: ancora ieri erano una cinquantina i roghi di rifiuti in provincia, in realtà come San Giorgio a Cremano è di 200 tonnellate la quantità di rifiuti non raccolti. Ma a preoccupare di più è l'impossibilità di mettere almeno una toppa all'emergenza. Napoli produce ogni giorno 7200 tonnellate di rifiuti, attualmente nei siti provvisori sono stoccate 250mila tonnellate, ma il meccanismo sembra essersi inceppato. La discarica di Ferrandelle, nel Casertano è saturata, i due impianti di Cdr destinati allo stoccaggio delle ecoballe, i rifiuti imballati, sono fermi. Quello di Pianodardine, zona industriale di Avellino, dove il Commissariato ha deciso di piazzare ben ventimila ecoballe è stato sequestrato dalla magistratura: mancano i requisiti di sicurezza e ci sono seri pericoli per la salute degli abitanti.

E venerdì prossimo arrivano Berlusconi e il governo: consiglio dei ministri a Napoli per affrontare e risolvere l'emergenza rifiuti. «Ci saremo anche noi», dicono in coro i manifestanti di Chiaiano, sicuri che almeno fino a quella data ci sarà una tregua. L'impressione è che il commissario De Gennaro non voglia assumersi da solo la responsabilità di prendere una decisione definitiva sull'apertura della discarica. Il clima è teso, c'è il rischio di una rivolta. E la venuta di Berlusconi a Napoli non può essere preceduta da polemiche e scontri di piazza. Meglio che la patata bollente passi al premier. Il consiglio è che la maneggi con cura.

Sfilano i cittadini e i sindaci dei comuni dell'area: c'è aria di rivolta. E si aspetta Berlusconi

ANNI DI PIOMBO Quattrocentoventitre nomi: presentato oggi, nel giorno dell'assassinio dello statista Dc, un volume per ricordare tutti i martiri del terrorismo

## Da Moro a Petri, salviamo la memoria degli «eroi per caso»

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Oltre alla prefazione del presidente e alle riflessioni di Arrigo Levi, il volume si compone principalmente di un accurato repertorio di schede di fatti e persone travolte dall'ondata di terrore che ha insanguinato il nostro Paese in un trentennio cruciale della storia italiana. Nomi noti e dimenticati, barbare uccisioni di bersagli umani mirati del terrorismo brigatista e di «eroi per caso» dello strapuntamento eversivo di matrice neofascista operante con il contorno di complicità degli apparati dello Stato e della mafia. Scrive Napolitano che «la battaglia contro la minaccia terroristica, da qualunque parte provenisse, fu vinta grazie al sacrificio di coloro i cui nomi sono qui ricordati. Si è scelto il giorno dell'assassinio di Aldo Moro come il più emblematico di quella stagione di durissime prove».

E per fissare una data simbolica da definire come Giornata della memoria «si è scelto il triste giorno del 9 maggio perché quella data, e quei tragici eventi del 1978 richiamano simbolicamente anche il momento in cui tutte le forze politiche senza eccezione alcuna, si unirono nella resistenza a quello che era e voleva essere un attentato al cuore dello Stato, come allora si disse».

Levi nel suo breve saggio introduttivo cita l'amico e collega Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa trucidato dalle Br: quelli che venivano chiamati «gli opposti estremismi» miravano «a rovesciare con il terrorismo quello che noi consideravamo», (e che lo stesso Casalegno definì), «il nostro Stato: lo stato democratico e repubblicano che avevamo conquistato e costruito». Al vertice della Stampa dal 1973, Arrigo Levi ricorda: «In quegli anni Gianni Agnelli non lasciò mai la sua città. Torino viene identificata con il cuore del capitalismo italiano. In



Il Presidente della Dc Aldo Moro Foto Ansa

quei tempi il direttore ebbe il privilegio di vivere perennemente sotto scorta per cinque anni con un agente presente giorno e notte davanti alla porta di casa». Era una guerra, anche nel fronte dell'informazione. I cronisti volle-

ro mettere le loro firme in calce ai pezzi, il direttore acconsentì di inventare una tradizione della Stampa che valorizzava con l'anonimato il lavoro collettivo delle pagine di cronaca cittadina. «Accettai a malincuore, ma dopo tre giorni

li convinsi a ritirare le loro firme. I pericoli che correvano erano già troppi».

Scorrendo le pagine dei faldoni delle vittime, Levi sceglie sei nomi per tutti, il maresciallo Felice Maritano ucciso nel 1974 dalle Br, l'avvocato Fulvio Croce di Torino nominato avvocato di ufficio di Renato Curcio e degli altri componenti del gruppo storico brigatista che pagò con la vita l'aver resistito alle minacce dei terroristi, il giornalista Carlo Casalegno, l'operaio comunista Guido Rossa assassinato a 45 anni a Genova per aver denunciato le infiltrazioni in fabbrica, il vicepresidente del Csm Vittorio Bachelet, assassinato all'Università di Roma nel 1980, il giornalista del Corriere della sera, Walter Tobagi, «nella loro tragica fine vedo riflessa la storia di tanti altri», è la conclusione di Levi.

In epigrafe una frase profetica di Aldo Moro un anno prima di morire, sullo «squallido spettacolo della violenza, sempre meno epi-

sodico, purtroppo, sempre più finalizzato alla degradazione e all'imbarbarimento della vita, di fronte al quale è nostro dovere prendere posizione. Ne sono cosciente le basi della convivenza civile, ed è messo in causa lo Stato». Il martirologio arriva fino all'altro ieri, al 2 marzo 2003, con il sacrificio del sovrintendente di polizia ferroviaria, Emanuele Petri, ucciso nel 2003 da un terrorista delle nuove Brigate rosse risorte ad effimera nuova vita. E comprende, dunque, anche le vittime delle stragi del 1993 compiute da Cosa Nostra a Firenze e a Milano, e prim'ancora - all'antivigilia di Natale 1984 - nella galleria di san Benedetto Val di Sambro sul treno 904. Con una singolare omissione delle vittime - altrettanto emblematiche - delle stragi - altrettanto «terroristiche» - compiute dalla mafia in Sicilia, proprio nei mesi precedenti a quegli attentati effettuati «in continente»: a Capaci e a via D'Amelio, per esempio.

CON LA FIGLIA DELLA COMPAGNA

## Marcelletti conferma gli mms hot

Ammette di avere scambiato messaggi a sfondo erotico con una tredicenne, figlia della donna con la quale aveva una relazione sentimentale. Non nega la detenzione di materiale pedopornografico. In quattro ore di interrogatorio davanti al gip, il cardiocirurgo Carlo Marcelletti ha ricostruito i fatti. La procura dice che «vi è stata una piena e incondizionata responsabilità dell'indagato». Per l'avvocato del medico «si è trattato di un atto erotico-virtuale o cibernetico, in cui sono state inviate delle foto tramite Mms che sono poi state cancellate». Marcelletti ha dunque ammesso tutti i fatti su cui si basa l'ordinanza di custodia cautelata. Durante l'interrogatorio il medico, secondo i pm «ha giustificato solo le circostanze relative alla concussione e truffa, sostenendo di non conoscere bene il regolamento sulla libera professione e intramoenia».

PUGLIA

## La maledizione di Gravina: un bimbo muore schiacciato da una statua

La sorte si accanisce ancora una volta contro un ragazzino a Gravina di Puglia. Ieri è toccato a Giuseppe Di Palma, di 12 anni, perdere la vita per un'imprudenza nel recuperare il pallone che aveva calciato nella rampa di un garage. Presa la palla, Giuseppe ha perso l'equilibrio mentre si aggrappava, nel tornare indietro, a una statuetta di pietra, alta non più di un metro. È precipitato da un'altezza di un metro e mezzo travolto dalla statua ed è morto dopo un breve ricovero nel Policlinico di Bari.

A due mesi e mezzo dal ritrovamento in un pozzo del paese dei corpi dei fratellini Francesco e Salvatore Pappalardi, il finiti 20 mesi prima per una caduta, Gravina in Puglia è scossa da un nuovo dramma. A Giuseppe Di Pal-

ma il destino ha riservato un beffardo scherzo: calciare il pallone nella rampa e dover andare poi a riprenderlo. Teatro della partita, via Argentario: sedicento della cittadina. Giuseppe ed altri quattro amici avevano scelto come porte una saracinesca e un cancello dal quale si accede alla rampa dell'autorimessa in cui è finito il pallone. Per recuperarlo ha facilmente aperto il cancelletto con un pulsante accessibile dalla strada, e con un balzo di un metro e mezzo è saltato da un muretto nella rampa. Ha rimandato il pallone agli amici e ha cercato di tornare indietro. Per salire sul muretto si è aggrappato a una sbarra di ferro che sporgeva dalla parete, poi a una delle tre statuette in pietra che adornano il cortile. Che si è staccata e l'ha travolto.

## Dopo «Annozero» la Moratti licenzia Vittorio Sgarbi

Polemica anche per la rassegna di teatro gay. Il sindaco ritira le deleghe al critico d'arte, che replica: «Non capisce la politica del Pdl»

Amore non ce n'è mai stato, ma adesso è arrivato il tempo del divorzio: Letizia Moratti ha liquidato il suo assessore alla cultura, Vittorio Sgarbi, il critico d'arte più famoso d'Italia. Il pretesto la Moratti lo ha trovato nella sceneggiata televisiva, a colpi di insulti e parolacce, allestita da Sgarbi ad «Annozero», la trasmissione condotta da Michele Santoro, durante la quale peraltro Sgarbi aveva difeso l'illustre onologo Veronesi dagli attacchi di Beppe Grillo. Molto dura, il sindaco, in un comunicato, nel quale tra l'altro denunciava da parte del suo assessore atteggiamenti non consoni ai doveri di pubblico amministratore e «comportamenti contrari alla lealtà nei confronti del Sindaco e della Giunta incidendo negativamente sull'operato ed immagine di tali organi e creando un clima di tensione interno alla maggioranza politica».

La replica del critico d'arte è arrivata a stretto giro di posta. Sgarbi ha fatto sapere di «considerare irricevibili le ragioni che hanno spinto il sindaco al ritiro delle mie

deleghe, oltre che profondamente lesive della mia dignità». La polemica di Sgarbi nei confronti della giunta e del suo sindaco era stata sempre forte. Altre volte si era giunti sull'orlo della rottura, salvo trovare poi nuovi accomodamenti. Era capitato con la censura, ad esempio, imposta dalla Moratti alla mostra voluta da Sgarbi sull'arte omosessuale. Segnalando mancanza di lealtà, la Moratti ha evidentemente alluso ad un'altra iniziativa di Sgarbi una rassegna di teatro, legata a testi nei quali veniva affrontato il tema dell'omosessualità, che il critico e assessore non aveva presentato in delibera come tale per evitare intralci alla sua proposta di patrocinio comunale. A proposito il critico d'arte ha rivelato: «Ho presentato in quel modo la delibera sulla rassegna di teatro gay, proprio per eliminare le polemiche e per evitare che si affermasse l'orgoglio gay...».

Ma è sulle proprie esternazioni nella puntata di «Anno Zero», che Vittorio Sgarbi non ha voluto accettare alcun appunto: «Non si può rimproverare a me quello

che Berlusconi, Bossi, Maroni e Castelli avrebbero detto al mio posto. Dopo tutto, ho anche difeso un illustre cittadino milanese come Veronesi che veniva ignobilmente insultato. Mi sarei piuttosto aspettato un ringraziamento. Se il sindaco di Milano non capisce lo spirito del Popolo della Libertà, allora si pone un problema politico...».

Pierfrancesco Majorino, a nome del Pd milanese, ha osservato che la scelta di Sgarbi come assessore era stata imposta alla Moratti direttamente da Silvio Berlusconi e che il sindaco ha da sempre vissuto quella decisione come una camicia di forza, polemizzando spesso con il suo assessore. «La notizia della "rimozione" di Vittorio Sgarbi - ha commentato Majorino - lascia davvero a bocca aperta. Il Sindaco si è mosso con scaltro cinismo evitando di compiere un gesto simile in campagna elettorale, il che denota totale mancanza di stile... Al momento ci sembra un gesto privo di un'idea di governo della cultura. Ci auguriamo di non essere costretti in futuro a rimpiangere Vittorio Sgarbi».